

## ULTIMA DOMENICA DOPO L' EPIFANIA anno A (2017)

Os 1,9a; 2,7a.b-10.16-18.21-22; Sal 102; Rm 8,1-4; Lc 15,11-32

La tradizione chiama la parabola col nome del secondo figlio, il “figliuol prodigo”. In realtà al centro della parabola è il padre misericordioso e poi il figlio maggiore, assai più che il figlio minore.

Il figlio *prodigo* non è un figlio generoso, ma sprecone; ha le mani bucate. Perché fugge di casa? Non è detto espressamente, ma si capisce dal contesto. Non è dominato dal desiderio di sprecare i soldi, ma dal desiderio di non dipendere dal padre. L'ombra del padre incombe su di lui e gli pare paralizzanti la sua vita. Lontano dal padre la sua vita potrà essere finalmente leggera e facile. Scopre invece che, lontano dal padre, la vita è impossibile. Torna dunque: *Mi leverò e andrò da mio padre*. Torna non proprio dal padre, ma dal padrone. Le parole che prepara sono assai eloquenti: *Non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi*.

La decisione del figlio che fugge di casa è simile alla decisione della sposa di Osea: *Seguirò i miei amanti*, ella dice. Gli amanti sono più leggeri e attraenti di un marito; non pretendono fedeltà; si divertono e consentono di divertirsi. Non sono ossessivi e sequestranti come uno sposo. Essi *mi danno pane e acqua, lana, lino, olio e bevande*, e in cambio vogliono pochi gesti superstiziosi. Non pretendono il cuore. La sposa vede i vantaggi della prostituzione rispetto al matrimonio; uno scambio mercenario appare preferibile ad un'alleanza fedele.

Pane, acqua, lana, lino, olio e ogni altri bene della terra, separati dall'alleanza con lo Sposo, non nutrono più. Anche la sposa fuggitiva, come il figlio prodigo, decide di tornare a casa, dal marito. Riconosce infatti che *prima stavo meglio*. Decide di tornare, ma non è ancora pentita; soltanto ha fatto i suoi conti e ha scoperto che le conviene tornare; la sua è una decisione mercenaria. Ma di pane soltanto l'uomo non vive. Per vivere ha bisogno di una parola che esca dalla bocca di Dio. Per udire la parola che esce dalla bocca di Dio è indispensabile ricevere i beni della terra dalle sue mani.

Il cammino dalla sposa ha un senso che non è quello disposto dalle sue decisioni e dai suoi pensieri, ma è quello disposto dal suo Sposo. Proprio Lui ha chiuso la strada della sposa con le spine, l'ha sbarrata con barriere, in modo che non possa ritrovare i suoi sentieri. *Inseguirà i suoi amanti*, certo, *ma non li raggiungerà, li cercherà senza trovarli*. È questa una descrizione assai efficace dei nostri peccati: con essi inseguiamo gli amanti, compagni ammiccanti la cui compagnia promette divertimento e non impegna. Quello che dà fastidio è il legame, la promessa, la parola che altri potrebbe leggere nei nostri comportamenti. “Un pomeriggio insieme? Magari anche, ma a patto che non legghi, non impegni per sempre”.

La compagnia di un pomeriggio è come la strada sbarrata di cui parla Osea: il momento d'evasione mostra di non essere all'altezza delle attese. Dio stesso sbarrava la strada che conduce dagli amanti. In loro compagnia la sposa trova, invece che amicizia, il deserto. Proprio nel deserto lo Sposo cerca la medicina per guarire l'infedeltà della sposa: *La sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*. Nel deserto la parola raggiunge il cuore. Così la farà sua *sposa per sempre, nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza*.

La parola di Osea è molto vicina a quella del *Deuteronomio*. Nel libro Dio

dice ad Israele: *Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi.* Quello che l'uomo ha nel cuore non si può capire, finché la bocca è piena. Soltanto quando è vuota, quando il desiderio è insoddisfatto, soltanto allora si capisce che cosa c'è nel cuore. Si capisce quello che uno è dentro, quel che vuole davvero. Si capisce se vive di fede e di obbedienza, o soltanto di quel che riempie la bocca. Dio *ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, [...] per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che di quanto esce dalla bocca del Signore.*

Il deserto nel quale è condotta la sposa fuggitiva corrisponde alla condizione di guardiano dei porci assegnata al figlio prodigo. Un castigo? Sì certo, anche; ma non un castigo che assuma la forma della mera pena. Esso diventa anche principio di conversione. Il cammino di conversione comincia con spirito del servo; esso tuttavia conduce ad un incontro con il Padre, che converte il servo in figlio pentito. La puntura della fame e della miseria era sentita già da lontano; la trafittura del cuore, e quindi il pentimento sincero, interviene soltanto quando scopre che il Padre lo attende. Questo egli non lo aveva previsto. Tornato a casa con lo spirito del servo si scopre all'improvviso come figlio.

Soltanto passando attraverso l'esperienza della miseria e della fame, poi soprattutto attraverso il sorprendente perdono del padre, il servo diventa figlio. Impara finalmente che, per vivere, egli ha bisogno di altro che di pane. Ha bisogno della casa del padre, dell'ombra del suo volto. Quella presenza un tempo era apparsa grave ai suoi occhi; un padre infatti non si sa mai bene che cosa voglia; incombe, appare quasi soffocante. La sua presenza paralizza la vita e i pensieri del figlio. Frustra la libertà delle sue parole e dei suoi gesti. Il figlio fugge. Porta con sé i beni che gli spettano. Di quel che il padre possiede questo solo gli preme, i soldi. In tal modo si fabbrica il suo idolo. In tal modo dimostra di non essere figlio, di non avere l'animo del figlio, ma solo quello del servo.

La parabola è raccontata in risposta alla mormorazione dei farisei, che non capiscono la festa continua che Gesù celebra con i peccatori. Essi mostrano in tal modo di non capire Dio. Il loro modo di sentire è bene descritto dalla figura del figlio maggiore: egli è rimasto in casa, ha servito fedelmente per molti anni, mai ha trasgredito un comando del padre, ma che cosa ne ha avuto in cambio? *Non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici.* La sua mormorazione illustra bene il tratto servile della sua obbedienza. Al vertice dei suoi desideri non è la gioia del padre, né la pena per il fratello perduto. Al vertice dei suoi desideri sono gli amici, e la festa che si potrebbe fare con loro. Sarebbe davvero una festa? O non piuttosto una baldoria con i complici? Un'altra forma di fuga dal padre?

Il figlio maggiore non riconosce il fratello, lo chiama – non a caso – *questo tuo figlio*. Tenendo il fratello a distanza, pronuncia giudizi impietosi contro di lui. Neppure conosce il padre; abita da sempre con lui, ma non capisce che tutto quel che è del padre è anche suo. Rimane esteriormente in casa, ma divide la causa della sua vita da quella del padre. La sua obbedienza è solo servile, per convenienza e non per amore. Pur vivendo accanto al padre, è lontano da lui.

Non siamo forse anche noi simili a quei farisei? Quando troviamo difetti degli altri, quasi ce ne ralleghiamo; il nostro desiderio non è il ritorno di fratelli fuggitivi, ma il loro castigo. Il Signore Gesù, che cercò con desiderio la compagnia dei peccatori, cerchi fino ad oggi la nostra compagnia e ci consenta di riconoscere che

proprio quello presente è il tempo nel quale il Padre si lascia trovare.